

Luca la riaccompagnò in sede in una foschia che era diventata più rarefatta, come spesso accadeva nelle ore centrali del giorno.

In sottofondo, niente musica dei Dire Straits.

Solo silenzio, qualche sguardo e un lungo saluto prima di lasciarsi.

Quel pomeriggio Maddalena incontrò difficoltà a mantenere la concentrazione. E non per colpa della pizza.

Lasciò il cellulare acceso con la vibrazione attiva, così come la suoneria, anche se al livello minimo. Ma non accadde nulla.

Più volte aveva ripreso fra le mani i biglietti che Luca le aveva regalato e rivissuto i momenti e le sensazioni più belle che alla fine le aveva dato quella sorpresa.

Ed era a quello a cui stava pensando anche a fine giornata mentre scendeva le scale con passo pesante e la mano sul corrimano di legno, liscio come quello del tavolino della paninoteca.

«Non sta bene, dottoressa?» le chiese Pinuccia guardandola dal basso. «Mi sembra affaticata.»

«Solo un po' di stanchezza. Passerà con una bella dormita.»

«Come va il raffreddore?»

«Meglio, grazie.»

Vide la segretaria fissarla con una faccia scura e con le guance tirate. «Sicura?»

«Sto bene, non si preoccupi» le rispose Maddalena forzando il sorriso.

«No, perché a parte gli occhi lucidi e il viso un po' palliduccio, sono passata davanti alla sala ristoro verso metà pomeriggio. Ho visto che se ne stava in disparte da sola.»

«Allora?»

«L'ho vista parlare con la macchinetta del caffè.»

Il portone si aprì con uno scatto secco.

Maddalena abbassò lo sguardo, indossò il cappello di feltro grigio a forma di campana che le aveva prestato la segretaria e uscì nella nebbia seguendo le crepe che sotto gli stivaletti tagliavano l'asfalto.

«Immaginavo di parlare con una persona.»

«Qualcosa mi dice che non stava provando la sua relazione e che il fantasma non era il ragazzo che rifornisce le macchinette.»

In quel momento in strada passò un SUV nero.

Senza fermarsi. Una sola persona alla guida. Una donna.

Maddalena si chiuse nel cappotto e mise una mano in tasca perché si scaldasse, la stessa che Luca le aveva accarezzato in paninoteca.

«Ho pranzato con una persona, dopo tanto tempo.»

«Ahi! Ahi!» esclamò Pinuccia alzando gli occhi al cielo. «Non mi dica che era il biondino.»

«Eravamo studenti all'università.»

«Ahi! Ahi! Ahi!» replicò la segretaria con un tono di voce ancora più marcato.

«Siamo solo vecchi amici.»

«Achtung! Achtung! Attenzione! Campo minato!»

Maddalena intuì che ogni tentativo di convincere Pinuccia della semplice amicizia con Luca avrebbe sortito l'effetto contrario.

Ma non poteva biasimare nessuno, se era lei la prima a non esserne convinta.

«Non ha capito.»

«Oooh, ho capito benissimo, dottoressa! Ma si ricordi quello che diceva spesso mio nonno: “*Il miele attira le api*”. Auf wiedersehen!»

La segretaria si diede due colpi sul cappello tirolese, stratonò la borsetta sulla spalla e alzò una mano. «Ha veramente bisogno di una bella dormita, mia cara. La saluto. A domani.»

«Non è come crede. Non c'è nulla tra me e Luca e mai ci sarà in futuro.»

Maddalena sentì la sua voce calare fino a diventare un sussurro perso nella sera. Pronunciò le ultime sillabe contro voglia, senza fiato, prima di vedere Pinuccia con il braccio sollevato scomparire dietro l'angolo.

Guardò l'orologio, si strinse nelle spalle e si incamminò verso l'albergo.

La strada era una corsia di luci smorzate da una cortina di goccioline invisibili che si posavano fredde sulla pelle e bagnavano il cappotto e i pensieri.

Maddalena entrò in un vicolo.

Un'insegna luminosa con la scritta in viola Wines and Spirits sovrastava una botte di legno e un cappello spagnolo nero e senza cupola da cui spuntavano ciuffi bianchi e spaghi unti di grigio.

Aveva l'aspetto di un nido fatiscente e abbandonato da tante stagioni. Sotto le falde, un cappotto sbrindellato si reggeva a stento sul lastricato di pietre.

Maddalena accelerò il passo palesando indifferenza verso la barba ingiallita e disordinata che vide voltarsi verso di lei.

«Ciao, *tesoro!*» Una voce roca era uscita da un bicchiere dal vetro spesso e opaco, e una mano tremula si era protesa dentro un guanto a mezze dita dalle maglie sfilacciate. «Sei proprio *tu!*»

Maddalena fece un balzo di lato e appoggiò uno stivaletto giù dal marciapiedi.

«Cosa vuole da me? Mi lasci in pace!» intimò a due sacche cadenti che la guardavano dentro uno sguardo gonfio di tristezza.

Come le era accaduto nella metropolitana un senso di ansia e stupore le presero il petto. Gli occhi del vecchio, la fronte, il suo modo di atteggiare le labbra avevano qualcosa di familiare.

Richiamavano il volto di un uomo in partenza, in giacca e cravatta, sulla soglia di casa, ma con una trentina d'anni di più.

Andò con la mente alla foto di un paesino messicano, alle case basse, ai muri scalcinati, a un sole cocente, all'ombra di una figura traballante che fuggiva da un capanno con gli abiti strappati e la faccia sporca di lividi e polvere.

Sentì quel sole bruciarle dentro, quella polvere toglierle il respiro. Un sogno, uno scrupolo, forse solo nostalgia.

Schiacciò la borsetta sul fianco e voltò le spalle, cercando di riprendere il controllo dei pensieri e un passo sicuro, un piede avanti all'altro.

«Non andare, *tesoro!* Forse non mi riconosci, ma io so chi sei!»

Maddalena si paralizzò.

La voce di schiena le era arrivata con un timbro che aveva qualcosa di noto.

Lentamente tornò indietro e si fermò sul lato opposto della botte. Nell'aria avvertì un odore stantio di tabacco, di alcool, il tanfo di

una cantina rimasta chiusa da tanto tempo.

Il vecchio le fece una smorfia di dolore, aggrappando le dita avvizzite al bicchiere di vino quasi vuoto che teneva nella mano.

«Dimmi, bambina, sono morto? Vedo una nuvola e tu sei un angelo.»

Lei strinse gli occhi e arricciò il naso mentre il sole e la polvere di un luogo lontano continuava a bruciare dentro e a toglierle il respiro.

«No, lei è ancora vivo. Non c'è nessuna nuvola, è solo nebbia. E non ci sono angeli.»

«Il tuo viso non è cambiato.»

Vide il vecchio barcollare dentro scarpe senza lacci e dalla suola scollata, percorse dai segni bianchi di una vecchia umidità, appoggiare il bicchiere e allungare la mano verso di lei.

Maddalena ritrasse d'istinto il viso, trattenendo a fatica una mimica di fastidio.

«Quanti anni sono passati!» le sussurrò lui.

«Ha detto che sa chi sono. Conosce il mio nome?»

Il vecchio rimase a bocca aperta e socchiuse gli occhi come se una fitta lo avesse colto impreparato.

«No, non ricordo il tuo nome. Ma so chi sei! E sei bella come allora.»

«Lei è ubriaco!»

«Non te ne andare. Ascoltami!»

«Forse mi ha scambiato per un'altra.»

«Hai ancora il tuo orsacchiotto?»

Maddalena ebbe un sussulto. Mille aghi le punzecchiarono la pelle e il respiro rotolò su se stesso.

Guardò la luce dell'insegna espansa dal vetro del bicchiere.

Rimbalzava con un riflesso luccicante sul residuo di liquido rosso che ne macchiava il fondo.

Non aveva mai abbandonato il suo morbido peluche dal vestitino rosa. Da bambina lo teneva sul letto e lo metteva accanto al cuscino quando dormiva. Da grande le aveva trovato un posto nello studio per non dimenticare l'infanzia, per ricordare che nella vita non si diventa mai grandi del tutto.

«Lei come si chiama?»

«Stai tornando a casa da scuola, bambina?»

«Le ho chiesto come si chiama!»

Il vecchio con aria spaurita guardò intorno.

«Non ricordo di aver mai avuto un nome.»

Maddalena si aggiustò gli occhiali sul naso e la borsetta sulla spalla. «Non sto tornando da scuola. E l'orsacchiotto di cui parla non è il mio.»

Il viso del vecchio divenne cupo, le rughe più profonde, gli occhi umidi.

«Che peccato!» disse con un sorriso appannato di amarezza.

Una goccia di nebbia scivolò su un cerchio di ferro della botte, rallentò su una crosta di ruggine, poi cadde a terra.

Maddalena provò un senso di affettuoso dolore.

Ricordò la scuola, il viale alberato che portava verso casa, suo padre che la aspettava a braccia aperte. Avvertì un moto di compassione, una nostalgia delicata come una carezza.

«Stia tranquillo» mormorò. «L'orsacchiotto è a casa. Sono uscita di scuola e sto tornando da lui.»

Questa volta non ritrasse la guancia.

Sentì la rugosità di due dita sulla pelle, lievi come se sfiorassero un fiore appena sbocciato, un oggetto prezioso, un calice di cristallo da non rompere, fra inaciditi odori di alcool, di carne ammuffita, e un profumo vivo di tenerezza.

«Sono il tuo compagno di banco delle elementari. Ricordi?»

Maddalena ascoltò le ultime parole tagliare come una lama.

Chiuse la mano in un pugno, scosse la testa e fece due passi all'indietro.

La nebbia tornò a inghiottirla e, con lei, i ricordi di una vita.

«Non sono quella bambina. Non posso fare nulla. Lei è soltanto uno che ha bevuto troppo.»

Guardò il vecchio piegarsi sulla botte e chiudere gli occhi.

Si strinse il bavero intorno al collo, si girò verso il fondo della strada, e se ne andò.

Il ticchettio degli stivaletti sul selciato per un lungo tratto le morcì le orecchie con insistenza, come un senso di colpa, un dubbio, il tormento di un ricordo, come il bisogno prepotente di una serenità che le era difficile da afferrare.

Provò uno strano stordimento.

Percepiva nella stanchezza un'inquietudine che il grigiore dell'aria acuiava rendendola simile a un brutto sogno.

La foto del giornale, il vecchio davanti all'enoteca, l'amarezza

d'un viaggio nel tempo, quella di una realtà, la sua, che non capiva.

Ripensò allo stereogramma, a lei ferma davanti a se stessa, alla sua vita, a quanto le stava accadendo, incapace di trovare un senso al di sotto della confusione impenetrabile della superficie.

Cordoli di marciapiede.

Goccioline fredde sulla pelle.

Nuvole di fiato.

Senza rendersene, passo dopo passo, era arrivata nella piazzetta della chiesa dove la sera prima aveva incontrato Sofia.

Le porte erano chiuse, non c'erano stracci sul sagrato, solo un bicchiere di plastica caduto su un fianco, sul marmo umido e sbeccato di un gradino.

Fece per raccogliarlo, ma si limitò a osservarlo ondeggiare in un soffio isolato di vapore.

Il tempo di porsi una domanda, un particolare, un dettaglio, e tornò di corsa all'enoteca.

La nebbia le sembrò più fitta, il vicolo più stretto, la fronte più calda.

Sotto la luce fioca dell'insegna non c'era più nessuno.

Nemmeno un'ombra.

Soltanto la sagoma di una botte.

E su di essa il riflesso opaco di un bicchiere vuoto.

«A cosa stai pensando?» gli chiese Sabine mentre lui le camminava accanto, guardando lontano.

Rifletté a lungo su cosa risponderle.

Quella mattina l'aveva aspettata nel luogo dell'appuntamento, una laterale nei pressi dell'Yousef Hotel, appoggiato alla fiancata del 4x4 bianco che aveva preso a noleggio il giorno prima.

Avevano fissato il *dove* e il *quando* di quel loro incontro mentre la ragazza lo stava riaccompagnando all'alloggio dopo il pomeriggio trascorso al bar della radura.

Le aveva chiesto di fare una sosta all'ufficio del turismo.

Lì aveva incontrato Mohamed, una lunga barba da fervente islamico in una tunica verde oliva, con mani grandi e occhi da investitore.

Erano bastati pochi minuti, il tempo di una firma su un modulo ingiallito e una sommaria pulizia agli interni, per ritrovarsi alla guida di un 4x4 appena rientrato da un tour nel deserto.

L'auto aveva tracce di ruggine ovunque e problemi con la chiusura dei finestrini e con il condizionatore, ma in quel momento era l'unica a disposizione.

«A cosa stai pensando?» gli chiese di nuovo Sabine.

«A ieri» rispose lui con gli occhi fissi sull'immobilità delle foglie di una palma.

Lungo la strada che dal centro di Siwa andava a est verso il Gebel Dakrur sembrava che il sole scottasse di più.

Numerosi carretti trainati da asinelli cigolando la percorrevano stracolmi, ondeggiando in una danza lenta e ritmata.

Uomini e bambini facevano avanti e indietro recando fra le mani sacchetti, cesti e grandi piatti di metallo.

Nell'aria odore di pane e frutta, di tè e di salsedine, il brusio dei mercanti che, dalle baracche in muratura ai bordi della strada, usciva

scivolando lungo i marciapiedi scalcinati.

Alessandro pensava a Barur e ad Haylana.

Non ne aveva avuto più notizie da quando era andato a casa di Zayd per il tè intorno al fuoco.

Pensava a Maddalena. Era mercoledì e fra pochi giorni lei lo avrebbe raggiunto a Siwa. Anche quella mattina al risveglio aveva preso fra le mani il cellulare ed era entrato nella rubrica dei messaggi. Ma le dita, come nelle altre occasioni, non avevano saputo cosa fare, ed era tornato alla schermata iniziale.

Pensava a Sabine, a quel ciuffo fucsia che si era materializzato nello stridore di una frenata e a quella mano che tra i cuscini di un bar, all'ombra del palmeto, non aveva accarezzato.

«A ieri» ripeté Alessandro alzando uno sbuffo di sabbia con la punta di una scarpa. «Stavo pensando a ieri.»

«Non hai digerito la sconfitta?» gli chiese lei con una leggera ironia.

«Non è stata una gara regolare.»

Sabine fece per scattargli una foto.

Lui le voltò le spalle opponendo il palmo della mano.

Non provava imbarazzo. Solo il desiderio che di lui non le restasse una brutta immagine rubata in un atteggiamento buffo.

«No! Dai!»

«Uff! Come sei!» esclamò la ragazza, con la fotocamera stretta tra le mani. «Quante storie per una foto!»

Sabine gli girò intorno mirando con il dito sul pulsante di scatto.

Un vecchio fabbricante di ceramiche li osservava divertito, sotto un telo rosa sostenuto da pali di legno secchi come le sue rughe, seduto dietro una fila di piatti decorati a mano con il coperchio a forma di cono.

«Non mi sono fatto la barba. Sprecheresti una foto.»

«Se è solo per questo, guarda che non sei male con la barba incolta e un velo di abbronzatura.»

Alessandro la vide abbassare la fotocamera, le sorrise e le mandò un bacio con la stessa mano con cui poco prima si era fatto scudo. Lei contraccambiò.

Il vecchio fabbricante di ceramiche si era alzato in piedi e li stava applaudendo.

Lo salutarono e proseguirono addentrandosi tra file di bancarelle fatte di cassette di legno e stracci aperti sulla strada, apparecchiati



con mercanzie alla rinfusa. Mucchi di frutti tondeggianti come piccoli cocomeri gialli delimitavano distese di fagiolini. Caschi di banane pendevano su sacchi colmi di granaglie e polveri oro, porpora, verdi e marroni. Vasellame e cesti di foglie intrecciate esibivano la maestria dell'artigianato locale su mensole malferme.

Agli occhi di Alessandro Sabine sembrava una bambina incuriosita da ogni cosa. Rimbalzava da una bancarella all'altra sfidando gli sguardi seri dei gestori.

Da uno dei sacchi di granaglie prese un chicco che gli lanciò contro. Poi assaggiò un dattero, si pulì sul suo braccio e gli passò un dito sul naso, ungendolo di melassa appiccaticcia.

Ogni tanto scattava qualche fotografia, ma solo quando sembrava che notasse qualcosa di strano, un oggetto singolare, accostamenti insoliti di forme o di colori, e solo dopo aver ottenuto il permesso dai venditori.

Alessandro la osservava con una rilassatezza che non provava da anni. Scoprì che il tempo trascorso a fare acquisti poteva essere tutt'altro che sprecato e noioso. Ma non capiva se quella sensazione trovasse origine da un suo diverso sentire o più semplicemente dal fresco e vivace sgattaiolare di Sabine.

Passarono davanti a un piccolo caffè da cui proveniva un profumo di menta, poi dinanzi al banco di un macellaio dove due uomini baffuti gesticolavano attorno ai piatti di una bilancia sospesa nel vuoto mentre una vecchia radio emetteva suoni simili a quelli di flauti e cornamuse al ritmo insistente di tamburi.

Continuarono fino a uno slargo dove si unirono a un gruppo di ragazzini che tiravano calci a un pallone.

Sotto un'insegna dai bordi arrugginiti giocarono a rincorrersi con due bambine dalle lunghe trecce legate all'estremità da fiocchi rossi che risaltavano sulle vesti bianche e impolverate.

Arrivarono infine a una piccola abitazione in karshif su cui campeggiavano due grandi palme dal fitto fogliame.

Da un filo teso pendevano sciali e tuniche agghindate con bottoni madreperla, paillettes e conchiglie.

Sabine scelse una tunica rossa e una nera, mostrando indecisione su quale delle due acquistare. Entrambe avevano uno scollo tondo e, sul davanti, un quadrato da cui si aprivano in cerchio tanti segmenti colorati come raggi di sole.

«Australiano! Quale preferisci?» gli chiese. «Questa o questa?»

«Sono tutte e due belle.»

«Non è una risposta.»

«Ma è la verità.»

Vide la ragazza guardarlo in tralice.

«Nella vita bisogna fare delle scelte. Non ci sono due cose uguali.» Dopo un piccolo morso al labbro lo incalzò. «Allora, quale delle due preferisci?»

Alessandro si tolse il cappello, si passò la bandana sul viso e sulla fronte.

«La rossa» rispose, riannodando la striscia di stoffa al collo.

Udì Sabine parlare con una bambina che ricamava seduta vicino alla porta.

«Come mi sta?» gli chiese lei dopo aver indossato la tunica sopra i vestiti e iniziato a ruotare su se stessa.

La guardò volteggiare come fosse una ballerina, e saltare, agitarsi, danzare, veloce, più veloce, sempre di più, fino a perdere l'equilibrio.

Alessandro riuscì con un balzo a evitarle la caduta, tenendola per la vita, abbracciandola in un improvvisato casquet.

«Stupendamente» le sussurrò. «Ti sta stupendamente.»

«Australiano, mi gira la testa.»

«Anche a me, lo sai?»

«Credi sia il caldo?»

Osservò le labbra di Sabine schiudersi, il verde e l'azzurro dei suoi occhi diventare più intensi nel diverso angolo di incidenza della luce, lo sguardo non più così sicuro e sfrontato.

Quel loro abbraccio gli ricordò una foto dell'album di nozze che ritraeva lui e Maddalena al termine di una danza su un prato, e l'eco di un coro di voci che gridava "*Bacio! Bacio! Bacio!*".

Alessandro disintegrò quel pensiero nel profumo dolce che veniva dalla pelle di Sabine che sbucava dalla scollatura della tunica.

Soffermò lo sguardo sulla sua bocca, risalì il viso passando sul neo della guancia, sorvolò il mare delle sue iridi e si avvicinò alla fronte.

Lì posò le sue labbra.

Un contatto morbido, dolce, che avrebbe voluto non finisse mai.

L'aiutò a rimettersi in piedi, mantenendo il contatto con gli occhi. Restarono per un po' così, in silenzio, finché la bambina non disse qualcosa di incomprensibile. Aveva smesso di ricamare e aveva

fatto qualche passo verso di loro con il palmo della mano aperto verso il cielo.

Alessandro fece per prendere il portafoglio dal marsupio.

Sabine lo anticipò.

«No, se vorrai farmi un regalo, dovrà essere una sorpresa.»

Pagò lei e lo fece senza chiedere sconti, senza contrattare.

Si tolse la tunica e la piegò in una borsina di carta che la bambina aveva preso da un mucchio a disposizione su un tavolino addossato al tronco della palma più grande.

Salutarono e ripresero il loro cammino in direzione del Gebel Dakrur.

Fra le baracche lungo la strada incrociarono la bottega di un artigiano intento a costruire un letto con le parti legnose delle fronde delle palme e una specie di officina meccanica con un ragazzo seduto a rattoppare una camera d'aria.

Al termine della zona abitata si inoltrarono nel palmeto fino a raggiungere la spianata ai piedi del Gebel Dakrur.

Qui, uomini sudati si aggiravano tra le case di un villaggio all'apparenza abbandonato, sistemando tappeti e piatti di metallo, grandi pentoloni e legna da ardere.

«Sono i preparativi per la festa dell'Aid El Siyaha, la festa della luna piena» disse Sabine. «Si terrà nel fine settimana. Penso che ci andrò per completare il reportage fotografico sull'oasi» aggiunse. «E quello è il Gebel Dakrur. I Siwani la chiamano la montagna dei fantasmi. Credono che sia popolata da entità soprannaturali. Un posto interessante per fare belle foto.»

Alessandro guardò i quattro picchi arrotondati del Gebel Dakrur, poi in direzione del Gebel el Matwa.

La montagna dei fantasmi. E la montagna dei morti.

Chissà se sarebbero piaciute a Lara, pensò.

Lei non credeva ai fantasmi, né credeva alla morte.

Il sole era alto. L'aria ferma risentiva della prossimità al deserto e sulla faccia bruciava come non mai. Sentì il calore tirare la pelle e seccare la bocca, un disagio crescente stringere ad ogni respiro.

Non era tristezza, anche se le assomigliava molto.

Non era dolore, anche se ne aveva l'essenza.

Spostò gli occhi sul ciuffo di Sabine, li abbassò sugli scarponcini impolverati, infine annuì, non sapendo bene neanche lui a cosa, girando le spalle ai rilievi montuosi per tornare da dove erano venuti.

La ragazza lo seguì senza dire nulla, senza fare domande, nemmeno insistette per una foto al paesaggio, alle gobbe di roccia della montagna.

Camminarono a ritroso fra le botteghe e le bancarelle, si fermarono per un ultimo acquisto presso il fabbricante di ceramiche e, con una piccola deviazione, si ritrovarono nella piazza principale, davanti alla collina di Shali.

Alessandro studiò il plastico che all'ingresso riproduceva in miniatura la fortezza agli inizi del '900 e la confrontò con la realtà.

Le piogge e il degrado del tempo l'avevano in parte corrosa e disciolta, lasciandole l'aspetto di un ammasso di rovine decadenti.

«Vedo che ti piace molto» disse Sabine. «Nel pomeriggio ho intenzione di visitarla. Potremmo venirci insieme.»

In lontananza, dalla finestra di una delle case fatiscanti ai piedi della collina, un bambino e una bambina si erano affacciati sopra un tappeto cremisi steso al davanzale.

Alessandro li vide salutare con le loro piccole mani.

«Ti ho parlato di Barur?» le chiese.

«Solo un accenno.»

«Sai chi mi ricorda?»

«Chi?» Sabine sembrò attendere una risposta che non arrivò. «Ancora quell'aria misteriosa e quello sguardo perso nel vuoto.»

Alessandro la sentì avvicinarsi a lui, posargli una mano sulla spalla, poi farla scivolare lungo il braccio.

«Perché prima non mi hai baciato sulle labbra?» gli sussurrò.

Lui non le fece trovare le sue dita.

«Cosa ti manca, Australiano?»

Alessandro seguì con lo sguardo i bambini rientrare in casa.

Si voltò verso la mano che lo aveva accarezzato.

«E tu, cos'è che cerchi?»

Sabine gli sorrise. Poi sembrò fissare qualcosa fra le mura in karshif del villaggio, in direzione del tappeto cremisi appeso al rettangolo nero della finestra.

E scattò una foto.